Una raccolta di poesia volgare della seconda metà del Quattrocento dall'archivio Simonetta

Alessandro Boccia

Luigi Banfi pubblicava nel 1956, sul *Giornale storico della letteratura italiana*, una sestina di Iacopo Sanguinacci, contenuta nel ms. Trivulziano 970, *Inspira diva Pallas la mia lingua*. La sestina è trascritta sul recto del f. 3, mentre il verso è in bianco. Il foglio successivo porta il testo della canzone *Crudda salvaggia e fugitiva fera*, preceduto, sul mg. superiore del ms., dalla notazione *eiusdem*, forse da riferire al Sanguinacci, citato in precedenza. Il Banfi, dopo un'articolata argomentazione, conclude:

> Più complicata, invece, appare, per le attribuzioni, la prima sezione del nostro manoscritto. Se, infatti, la paternità della frottola, della lettera e della sestina ci è chiaramente indicata nel testo, per quella della canzone *Crudda salvaggia e fugitiva fera*, le supposizioni sono varie, anche perché, a maggiormente confondere le idee, interviene quella pagina bianca, c. 3v, nella quale, anche ammesso dovesse essere trascritta la tornata della sestina, resta pur sempre un ampio spazio bianco, nel quale non sappiamo cosa dovesse essere accolto. E come ci appare impossibile rispondere a questa domanda, così non possiamo, in alcun modo, stabilire il valore dell'*eiusdem* che precede la prima stanza della canzone[1].

Il piccolo giallo può essere risolto ora grazie ad un ms. appartenente all'archivio privato del Prof. Alberto Simonetta[2]. Qui, ai ff. 8r-9r, è contenuta la sestina *Inspira diva Pallas la mia lingua*, in forma doppia. Si spiega così il motivo dell'intero foglio bianco nel ms. Trivulziano[3].

Il componimento è collocato all'interno di una silloge poetica molto compatta, organizzata attorno al nome, ricorrente in modo esclusivo nelle sottoscrizioni, del rimatore padovano Iacopo Sanguinacci[4], con inserti di tipo giocoso e popolaresco; questi documenti presentano un certo interesse storico e linguistico, e ne diamo conto in questa sede, pubblicandoli in edizione interpretativa.

L'archivio Simonetta si trova a Firenze. Il ms. non ha segnatura, è unitario, costituito da un solo fascicolo, di misura 145x108, composto di 12 bifogli, senza numerazione, per un totale di 23 ff., per il taglio, precedente la stesura del testo, del f. successivo al dodicesimo; la preparazione è a colore, con numero di righe variabile tra 27 e 30. Il testo è disposto su una sola colonna. Sono presenti tre mani: (A), ff. 1r-17v; (B), ff. 18r-20r; e (C), f. 20v; nell'ultimo f., il 23v, le tre mani si sovrappongono con prove di penna e piccoli disegni.

La scrittura di (A) è una bastarda[5] con base mercantesca, databile alla prima metà del Quattrocento, che cerca di arieggiare il canone della scrittura testuale semplificata, impiegata già nella seconda metà del Trecento per i codici della *Comedìa*, ed ancora in circolazione almeno per tutta la prima metà del XV secolo[6].

Con il procedere della copia la fedeltà a questo modello ideale diventa sempre più difficile. Già dalla fine del f. 1r se ne osserva il carattere più significativo, la compresenza di soluzioni testuali e mercantesche per la realizzazione dello stesso segno grafico: si tratta in particolare della *a*, della *d*, di *s* ed *f*,

Alessandro Boccia, *Una raccolta di poesia volgare della seconda metà del Quattrocento dall'archivio Simonetta*, «Codex Library» 1, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2020, pp. 347-373, ISBN 978-88-8450-794-5
© 2020 SISMEL · Edizioni del Galluzzo CC BY-NC-ND 4.0

mentre la *r* rimane sempre diritta. Al f. 16r (A) si sottoscrive in questo modo: *1469. Bernardinus / Roxinus*[7]. Da qui in poi viene decisamente abbandonato il modello librario. La scrittura diventa di tipo corsivo, con chiari elementi mercanteschi. La *d* è qui sempre diritta, la *a* e la *x* sono sempre in un tempo solo, mentre *s* lega, oltre che con *t*, anche con *c*. L'identità della mano è dimostrata dalla presenza dei medesimi rapporti spaziali nell'esecuzione di alcune lettere e sintagmi grafici: si tratta in particolare della *a*, della *e*, di *m* ed *n*, sempre di aspetto tondeggiante, della *z* in forma di 3, e dei gruppi *ti*, *to* e *co*; si cfr. nella prima parte a f. 7v r. 13 *farti*, rispetto a *ti vedo* (f. 16v r. 6), per il gruppo *co*, nello stesso f. 7v r. 14 *cognosi* e *cortelazo* (f. 16v r. 8) e, per quello *to*, a f. 7v r. 21 *turbato* e *latoa* a f. 16v r. 2 (dove l'analogia si estende anche alla *a* precedente in un solo tempo). Una soluzione di compromesso tra esecuzione posata e corsiva della scrittura di (A) è costituita dalle didascalie aggiunte nel mg. di alcuni componimenti, dove ricompare (si cfr. f. 6r) la *r* diritta, all'interno delle strutture morfologiche del modello corsivo[8].

La scrittura di (B) è una bastarda con base mercantesca, databile anch'essa alla metà del Quattrocento, con caratteri di diseguale corsività, fino alla disarticolazione e alla sovrapposizione dei tratti, soprattutto in fine rigo.

Il tratteggio è piuttosto spezzato e spigoloso. Caratteristica la *a*, che presenta in alcuni casi un tratto superiore parallelo al rigo di scrittura, mentre ambizioni di un superiore livello grafico si colgono nella realizzazione della *g*, occasionalmente di tipo umanistico (si cfr. a f. 17v r. 8 *guardava*). Anche (B) si sottoscrive, a f. 18r, dichiarandosi non solo copista, ma anche autore del sonetto *Spirto zentil che mi*
2 *conservi in vita*: *Questo fue facto per la Chaterina Roxina / idem Prosper fuit qui exaravit*[9].

La scrittura di (C) è una corsiva umanistica, databile alla prima metà del Cinquecento.

Il ms. contiene 22 componimenti poetici. Eccone il prospetto, relativo a contenuto e composizione:

fogli	**testo** - *incipit*	**mani**	**note e sottoscrizioni**
1r	1. *S'el non fosse la tema che me sforzia*	A	*soneto*
1r	2. *Cara madona che diposto aviti*	A	
1r-v	3. *Ça duramente biastemai natura*	A	*soneto*
1v	4. *S'io me credesse che l'umano inzegno*	A	
2r-v	5. *Con ongie rilucente un poco tenere*	A	
3r-v	6. *Qual ninfa in fonte o qual in ciel mo dea*	A	f. 3v *Finis Sangonacius*
4r-v	7. *Angose, pianti, guai, dolie e martiri*	A	
5v-7v	8. *Amor, io vorei dire, ma non so come*	A	f. 5v *Finis Sang(onac)ius*; f. 6r *risposta a.*
8r-9r	9. *Inspira, diva Palàs, la mia lingua*	A	
9r-11v	10. *Piangiti ochi mei orfaneli il vostro duce*	A	f. 11v *Finis Sang(onac)ius*
11v-13v	11. *Padre del cielo, re deli emisperii*	A	f. 13v *Finis Sang(onac)ius*
13v-16r	12. *Perché fugiendo il tenpo fugen li ani*	A	f. 15v *al mondo*; f. 16r *1469. Bernardinus Roxinus*
16v	13. *Madona mia fa' che una matina*	A	
17 r	disegnini; prove di penna; trascrizione di un proverbio	A	
17v	14. *Fra' Matia da la Badia*	A	
18r	15. *Io vido una piacevole creatura*	B	
18r	16. *Spirto zentil che mi conservi in vita*	B	Questo fue facto per la Chaterina Roxina / idem Prosper fuit qui exaravit
18v	17. *Almo sol quelle frondi che io sola amo*	B	
18v-19r	18. *Quando il sol per vaçheza è in arco d'oro*	B	
19r-v	19. *Sento la fiama ognor nel pecto accessa*	B	

19v	20. *Una alma stella luminossa altiera*	B	
20r	21. *Doe chiare stelle anti uno fulgento sollo*	B	
20v	22. *De[h] sento amore el fruto de la tua fama*	C	
21r-23v	ff. bianchi; a f. 23v ancora prove di penna e disegnini che occupano tutta la pagina	A, B, C	

Dei testi presenti nel ms. sono attribuiti a Jacopo Sanguinacci i nn. 6, 7, 9, 10 e 11. Il n. 16 è firmato dal suo autore-copista, "Prosper". Tutti gli altri non recano indicazione di autore. Sono inediti i nn. 1, 2, 3, 4, 5, 8, 10, 13, 14, 15, 16, 18, 19 e 20, mentre 21 e 22 sono dei frammenti di pochi versi[10].

Questo il quadro sintetico:

1. *S'el non fosse la tema che me sforzia*, adespoto, anepigrafo, inedito.
Schema metrico: sonetto, ABBA ABBA CDC DCD.
2. *Cara madona che diposto aviti*, adespoto, anepigrafo, inedito.
Schema metrico: sonetto, identico al precedente.
3. *Ça duramente biastemai natura*, adesposto, anepigrafo, inedito.
Schema metrico: sonetto, identico al precedente.
4. *S'io me credesse che l'umano inzegno*, adespoto, anepigrafo, inedito.
Schema metrico: sonetto caudato, ABBA ABBA CDE CDE eFF.
5. *Con ongie rilucente un poco tenere*, adespoto, anepigrafo, inedito.
Schema metrico: capitolo quadernario, A ABbC CDdE EFfG GHhI, etc., 14 quartine complessive.
6. *Qual ninfa in fonte o qual in ciel mo dea*, anepigrafo, attribuito a Jacopo Sanguinacci ("Sangonacius"), ed. L. Frati, *Le rime del codice isoldiano*, Bologna 1913, I, pp. 275-277[11].
Schema metrico: capitolo quadernario, identico al precedente, tranne per il congedo in rima baciata.
7. *Angose, pianti, guai, dolie e martiri*, anepigrafo, attribuito a Jacopo Sanguinacci ("Sang(onac)ius"), ed. in *Alcune poesie inedite del Saviozzo e di altri autori tratte da un ms. del sec. XIV e pubblicate per la prima volta dal Prof. Giuseppe Ferraro*, Roma, presso Gaetano Romagnoli, 1879, pp. 11-14[12].
Schema metrico: canzone, ABAB CcD DEeFfGG, per sette strofe, più congedo ABbCcDD.
8. *Amor, io vorei dire, ma non so come*, adespoto e anepigrafo, inedito[13].
Schema metrico: canzone, ABbC ABbC CDdEeFF, per otto strofe, più congedo ABbCCdDEe.
9. *Inspira, diva Palàs, la mia lingua*, anepigrafo, attribuito al Sanguinacci ("Sang(onac)ius"), ed. da Banfi, cit., p. 225, per la parte da lui conosciuta[14].
Schema metrico: sestina doppia.
10. *Piangiti ochi mei orfaneli il vostro duce*, anepigrafo, attribuito al Sanguinacci ("Sang(onac)ius"), inedito[15].
Schema metrico: si cfr. n. 7, con otto strofe, anziché sette e congedo identico alla sirma.
11. *Padre del cielo, re deli emisperii*, anepigrafo, attribuito al Sanguinacci, ed. in L. Frati, cit., I, pp. 67-69[16].
Schema metrico: si cfr. i nn. 7 e 10, con sei strofe e congedo identico alla sirma.
12. *Perché fugiendo il tenpo fugen li ani*, adespoto e anepigrafo, ed. in Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo, *Rime*, ed. critica a c. di E. Pasquini, Bologna 1965, pp. 174-177[17].
Schema metrico: come la 7, la 10 e la 11.

13. *Madona mia fa' che una matina*, adespoto e anepigrafo, inedito.
Schema metrico: romanella, ABBA ABBA CC Dd EE.
14. *Fra' Matia da la Badia*, adespoto e anepigrafo, inedito.
frammento, due settenari a rima baciata e quattro endecasillabi a rime alterne.
15. *Io vido una piacevole creatura*, adespoto e anepigrafo, inedito.
Schema metrico: villanella, ABBA ABA.
16. *Spirto zentil che mi conservi in vita*, anepigrafo, il copista si sottoscrive anche come autore del testo ("Prosper"), inedito.
Schema metrico: sonetto, ABBA ABBA CDC DCD.
17. sonetto CLXXXVIII dei *RVF* di Petrarca.
18. *Quando il sol per vaçheza è in arco d'oro*, adespoto e anepigrafo, inedito.
Schema metrico: sonetto, ABBA ABBA CDE DCE.
19. *Sento la fiama ognor nel pecto accessa*, adespoto e anepigrafo, inedito.
Schema metrico: sonetto, ABBA ABBA CDE DEC.
20. *Una alma stella luminossa altiera*, adespoto e anepigrafo, inedito.
Schema metrico: sonetto, ABBA ABBA CDE CDE.
21. frammento, non identificato.
22. frammento, è costituito da alcuni vv. estratti dalla canzone *Dogliome Amor, perché mai piansi quando*.

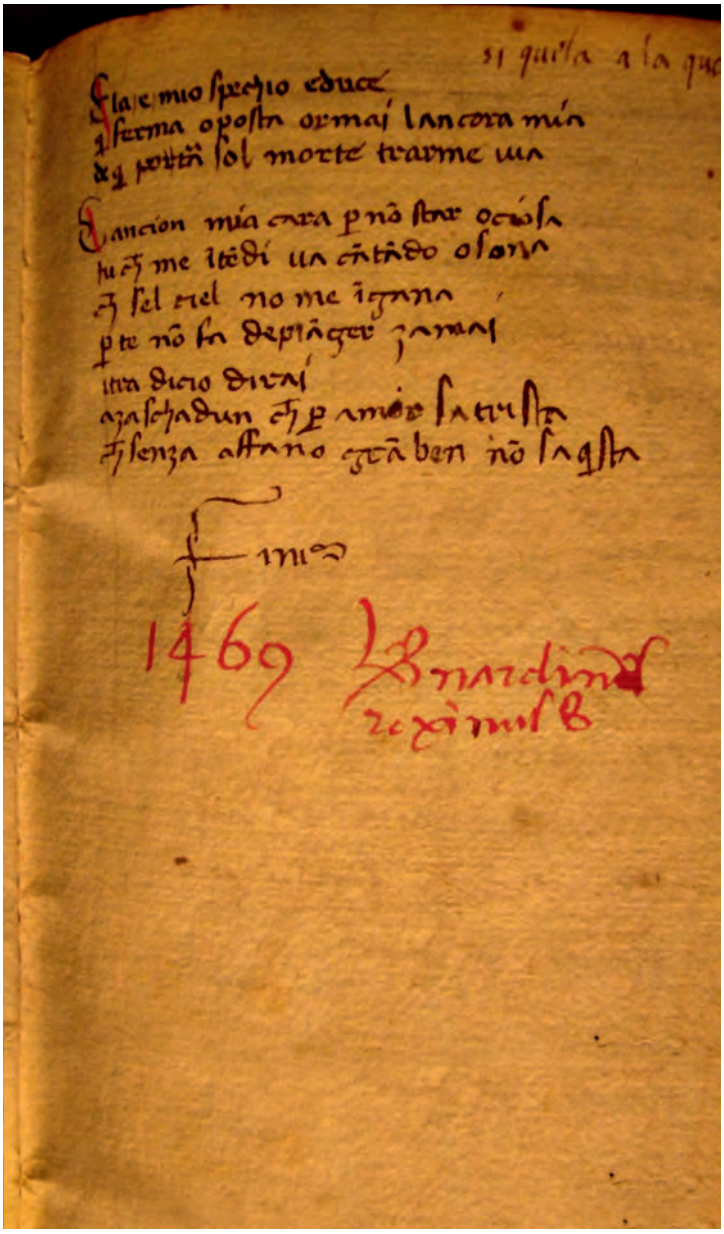
4

Dal punto di vista linguistico, entrambi i copisti principali del ms. presentano evidenti tratti emiliani, e in particolare bolognesi, che emergono in un tessuto contraddistinto da elementi più genericamente settentrionali.

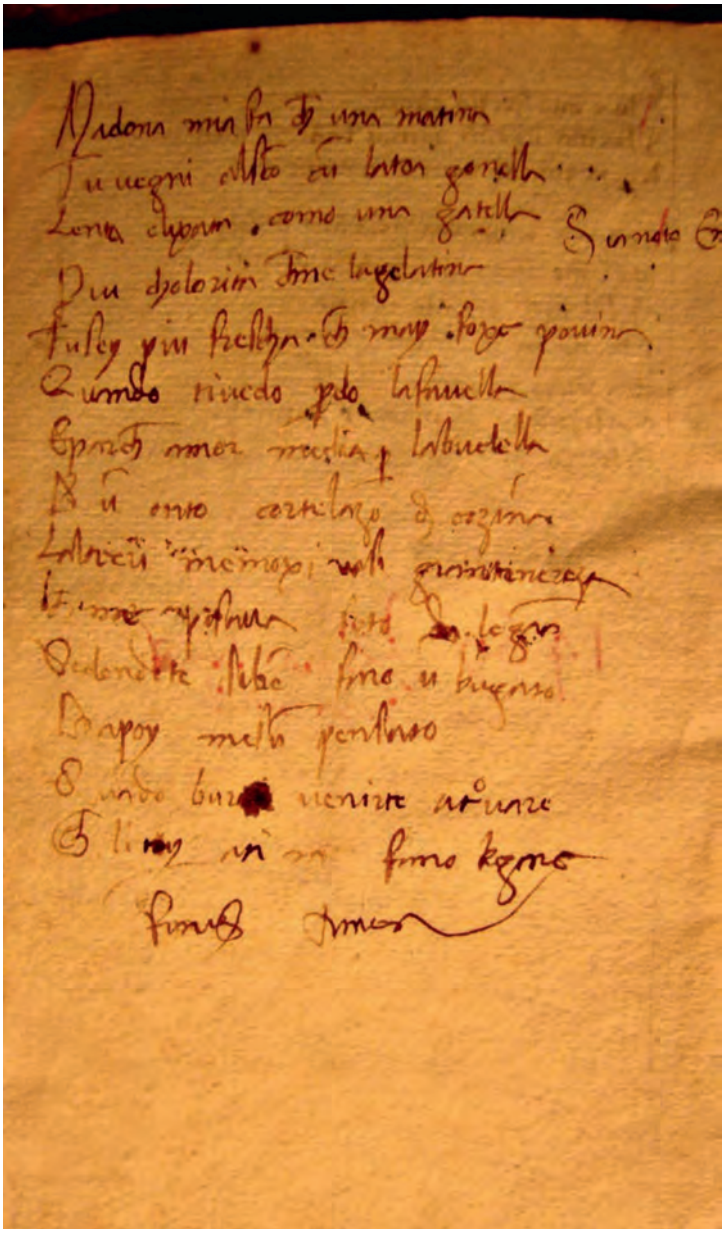
Onnipresenti dunque fenomeni come lo scempiamento delle consonanti doppie, la sonorizzazione delle consonanti sorde intervocaliche, il passaggio per metafonesi *o* > *u*, etc. Si notino, per il versante bolognese, le seguenti forme: 1. 8 spiandor, 2. 1 aviti, 2. 5 vediti, 3. 2 lengua, (anche padovano), 2. 4 sareti, (anche veneziano), 4. 8 faresci, (v. bolognese "farés", con sibilante palatale), 5. 1 ongie, 6. 21 piacar, (per "piacer"), 6. 44 ponto, 7. 13 site, per "siete", 7. 47 privirei (per "priverei"), 7. 65 funeirosi, (con dittongo secondario, tipico dell'emiliano), 7. 81 al to (per "el to" con passaggio e > a), 8. 45 vòi = vuoi, 8. 93 martire, per "martiri", 8. 47 piò, per "più", bolognese (emiliano), 8. 105 pendandoti, con sonorizzazione della vocale e gerundio in –a-, 8. 125 serebe (emiliano, con diffusione fino alla zona veneta), 9. 33 giongi, 10. 97 contenpiando, 13. 8 cortelazo, cozina, onto, bur[o] (per "buio", emiliano), 15. 2 boi (per "buoi"), 15. 9 pagura (per "paura"), 16. 14 lome, 19. 2 doi, per "due" (emiliano). Un probabile contatto con ambienti veneti, e forse specificamente padovani, è indicato da alcuni fenomeni particolarmente caratterizzanti, anche se sporadici, come la tendenza alla metatesi consonantica della –r- (7. 52 refernarmi, per "refrenarmi", 7. 83 dispresa, per "dispersa", 11. 50 scorlo, per "scrollo", 11. 61 preffecto, per "perfecto")[18], e la presenza di forme come 2. 8 poseti, legato al padovano "possere" e "poseva" ("potere" e "poteva"), 3. 14 agiaciato, 7. 99 ermonie, per "armonie" (passaggio ar > er, forse però interpretabile anche come ipercorrettismo emiliano), 8. 34 brusa, 11. 71 alegante, per "elegante". In 2. 2 fino (per "fine"), in rima, rimanda alla *koinè* lombarda, mentre la forma di 10. 83 dagi, indica ancora un ambito veneto.

Presentiamo in questa sede i soli testi inediti. Coerentemente con il carattere interpretativo dell'edizione, ci limitiamo ad interventi minimi sulla grafia del codice. In particolare, distinguiamo *u* da *v*; impieghiamo le maiuscole secondo le regole odierne; normalizziamo l'uso della *q* (*nacqui* non *naqui*, etc.); adottiamo le grafie moderne per le velari sorda e sonora (*ca*, *co*, *cu*; *ga*, *go*, *gu*, senza *h*), per l'alveolare affricata sorda (resa nel cod. indifferentemente con *zia*, *cia*, *za*, *ça*, anche in rima[19]) e per la nasale labiale *mp* (nel cod. sempre *np*); rappresentiamo *l* palatale sempre con *gli* (grafie oscillanti nel codice *gl*, *lg*, *l*). Inseriamo inoltre la *h* in funzione diacritica nelle forme del verbo avere e in *deh*, *ahi*, *ahimè*, *ohimè* (cod. sempre *de*, *ai*, *aimè*, *oimè*)[20]. Rinunciamo invece ad uniformare l'uso della *x*, che vale tanto per la sibilante intensa che tenue, ma potrebbe indicare talvolta anche la fricativa prepalatale sonora (si cfr. la grafia, costante nel cod., *raxon*)[21]. Nel testo sono segnate le dieresi e posti alcuni accenti in funzione diacritica (*vòi* = *vuoi*, *pòi* = puoi, etc.).
Minime integrazioni editoriali sono segnalate dalle parentesi quadre (= [ ]), mentre le espunzioni da quelle uncinate (= < >). Con ( ) si segnala l'espunzione di lettere o sillabe soprannumerarie. I nostri interventi sono di norma limitati al ristabilimento della misura metrica; più raramente, e solo nei casi disperati, abbiamo ritenuto di suggerire una lettura alternativa a quella del ms., utilizzando a questo fine il più importante codice finora noto di poesie del Sanguinacci, il Canoniciano ital. 81 della Bodleian Library di Oxford (= Can.). Per *Inspira, diva Palàs, la mia lingua*, abbiamo tenuto presente la lezione del Trivulziano 970 studiato da Banfi (=Triv.). Il ms. dell'archivio Simonetta è indicato nell'apparato con la sigla "cod."[22].

6

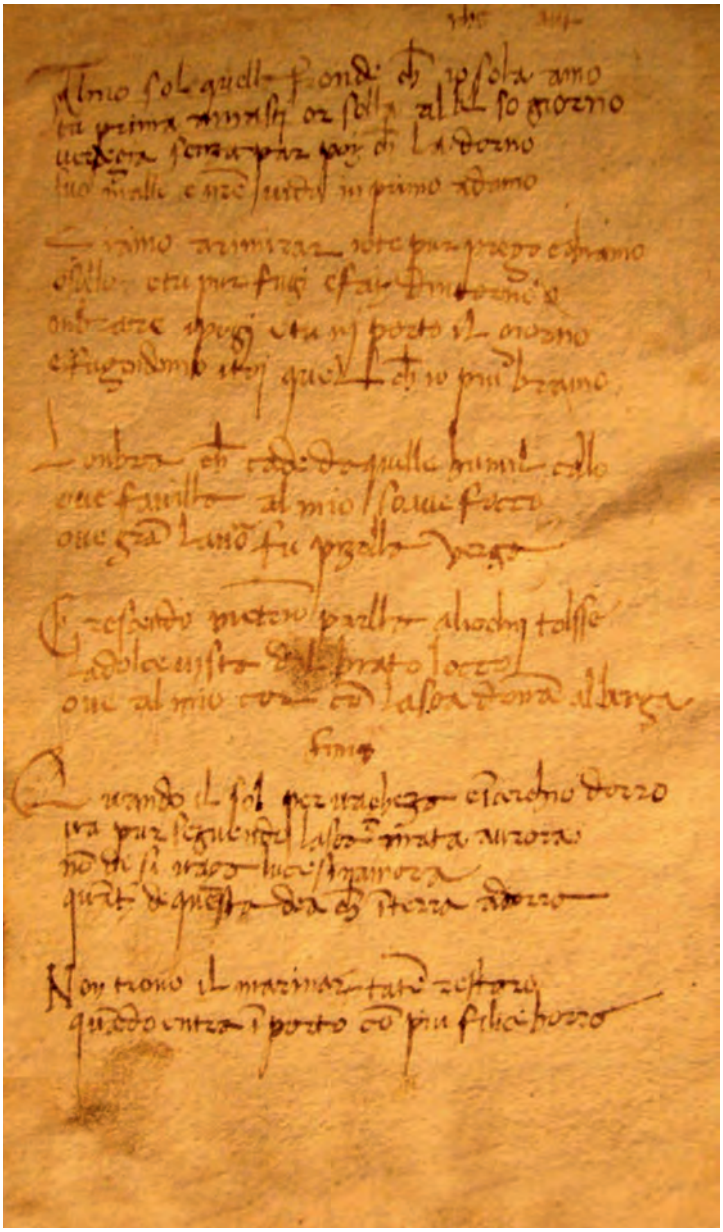


Firenze, ms. Simonetta, f. 16r.



Firenze, ms. Simonetta, f. 16v.

8



Firenze, ms. Simonetta, f.18v

Testi

1.[1.]

S'el non fosse la tema che me sforza,
per vostro honor, celar molte mie voglie,
io vi fare' veder(e) con quante doglie,
per non sp<r>ezar[m]e, Amor(e) fa che me storza.
Ma el mi conven i[n] più tenace scorza
coprir 'sto foco e le amorose voglie,
perché poca sofrenza non me spoglie
del spiandor vostro, ch'ogni luce asmorza.
Sì che vogliati ormai creder(e), ahi laxo!,
10 a le gran fiame che nel peto ascondo,
per tal ch'io son vicino a mortal passo.
Ohimè, non c'è che a vui farme iocundo,
con un sol riso, ahi duro cuor de sasso!
Mercé, ormai, s'el è pietade al mondo!

9

v. 1 *la*] cod. *le*; v. 3; v. 12 *non c'è che a vui*] cod. *che non c'è a vui*;

v. 11 *mortal passo*] cfr. Boccaccio, *Am. Vis.*, XXII 88

2.[2.]

Cara madona, che diposto aviti
l'abito scuro e il velo, e i[n] celso fin<i>o
è discoperto il viso pelegrino,
per far tornar [de novo] il sol sareti.
5 Tuto el mondo <n>è tra festa e vui il vediti!
Ma perch'io sollo piango e non rifino
zà mai de servir vui lasso meschino?
Come sì duro il cuor haver poseti!
Pur di raxon(e) participar dov(e)rei,
10 fra li altri, d'esto gaudio, essendo io vostro
per dar qualche ristoro ai martir(i) mei;
[...]

v. 11 *ristoro*] cod. *rissoro*

Mancano gli ultimi tre versi del sonetto.

3 [3.]

Zà duramente biastemai natura
e la mia lengua [timida] e paurosa,
la qual fu sempre ville e vergognosa
i[n] nel contar questa mia vita dura.
Or dico ben che la mia sorte oscura
sola è cason ch'è l'alma mia angossosa,
da che ver lei non val(e) <né> rima né prosa,
né pregar che mai più fesse creatura.
Or vedo ben che questo mio signore,
per sua propria dureza, al tuto vole
ch'io viva sempre in 'sto mortal dolore.
Lasso, ch'indarno ho perso le parole,
li afani, le fadiche, ché 'l so cuore
li è sì agiaciato che non sente il sole.

v. 7 *prosa*] cod. *prossa*

4 [4.]

S'io me credesse che l'umano inzegno
potesse per virtù de magister<i>o
ritrar colei per cui penando spiero
trovar eterna pace in l'alto Regno;
poi che la fama tua passa ogni segno
de far <per> proprie figure - e cossì è vero -
io pregarei tanto il superno Imper<i>o
che di tal grazia me faresci degno.
Ma senza dubio io credo ch'el non sia
al mondo, Squarzon mio, sì fin colore
col qual tu me podisti far tal opre.
E pur de le tue excelse fantasie

prendeno ardir(e) de farte tanto honore!
Priegote in questo ogni tuo stilo adopre,
15 a zò ch'el se descopre
meglio la tua virtute al mondo sola,
la qual azonta ogni sua laude invola.

v. 6 *vero*] cod. *veio*; v. 15 *azonta*] cod. *azonto*

v. 10 *Squarzon*] si tratta di Francesco Squarcione, pittore padovano (1397-1468).

5 [5.]

Con ongie relucente un(o) poco tenere
e tute le altre parte d'esta <nova> Venere,
che son(o) coperte de sua bela vesta,
dicime Amor che a questa
5 risponden(o) ben sicome amo[r] ne chiede;
da po' ch'el'è così da capo al piede
ripiena de beleze, io como lieto
dirò che Policreto
non la potrebbe designar più bella.
10 E sopra ogni altra dona è la favela
dolce, polito e benigno e apontato,
e non li siega <altro> a lato,
chi non è como lei pien(o) d'onestade.
Ahi, quanto la par dona de beltade,
15 ne li ati [e] ne i modi tanto doneschi,
che par che de lei eschi
<quando> quanto esser puo[te] in dona lizadria.
<E> Quando <gi>va contra li altri per la via,
piglia laudar süave e come grue
20 va sopra di sé e piùe
pel(e)grinamente che non un falcone,
e<d> [gente] ha sempre siego ogni stazione.
Sì bela, vaga, dolce continentia,
che de ogni reverentia
25 la fa parer de ogni altra dona digna.
E non pur in quest'e i[n] la prudentia regna;

11

che l'è zentile, polita, costumata,
che par che la sia stata
sempre guovernatrice d'esto mondo.
30 La magniminit'apari a ire a fondo
certo [non] mai mentre costei [sì] vive:
per[ché] chi de lei scrive
porà ben dir(e) che là ve sia sostegno.
Or pinsa tu letore, o fior d'inzegno,
35 se a questa dona bella e diletosa,
sotile e[d] inzegnosa,
se si può con raxon apor nïente.
Adonca pos'io dire <ardita> arditamente
che di qual dona mazor fama vola,
costei per sé l'invola,
ocupando de ogni ato favelare.
Però me poso più d'amor laudare
che nïun altro amante che mai fusi,
da po' ch'io me condusi
12 45 ad amar la dona de ogni altra dona.
Ma più me laldarei se questa dona
fose verso de me d'amor sì ponta
de la gravosa ponta
de quel(o) quadrel<lo> che ferì el cuor d'Elèna,
opur che la sentise quela pena
che fe[ce] Dido del troian Enea,
o quela de Medea
che fe<ce>a Iasone acquistar tanto honore.
Se eser non può questo i' prego Amore,
che lei sia certa de la mia gran doglia,
che ge piacia e voglia
saper quanto io son servo fidele.
Ma ela che non fo zamai crudele,
con un dolce benigno e vago aspeto,
spiero lei a me darà qualche dileto.

v. 6 *al piede*] cod. *ai pedi*; v. 11 di problematica interpretazione, in questo contesto, la voce *apontato*; proponiamo di leggere: *dolce, polito e benigno è on'ato*, con accento principale sull'ottava sillaba, in dialefe con la vocale successiva. v. 17 *lizadria*] cod. *lizadra*; v. 19 *grue*] cod. *grua*; v. 20 *piùe*] cod. *più*; v. 53 *Iasone*] cod. *Iasane*.

6. [8.]

Testimoni: *cod.; Can. ff. 145r-147r*

Amor, io vorei dire, ma non so come
io debia commenciar anti finire,
che la pena e 'l martire,
che tu me dai, son senza alcuna stima.
Ormai tanto m'afoca le to' some,
che più non poso, sentomi morire;
e quel che sovinire
pur mi potrebe è più dur[o] che prima.
Rota è la citra mia e la iusta lima,
perso ho el mio fiato ben ch'io para vivo -
così de pace privo,
indarno chiamo el bel tempo pasato;
so ben che meritato
non ho, per ben servir, simel suplicio,
ma la mia sorte è tal dal primo inicio.
Servo mio caro, sta costante e forte,
che gran ben non s'acquista senza afano;
vidi ch'io non te ingano,
che de le bele don(e) te ho dato il fiore.
Voglite <a> guardare che la tua morte
fie grata a la fortuna e non di dano,
[per]ché color che sano
vincer(e) mai non si lasa dal dolore.
So ben ch'oltra misura è 'sto to ardore,
ma non si vol però sprezar la vita:
spiera ne la infinita
iustitia che fra nui nel cielo alberga,
che ben ch'el se posterga
ver te de darte <la> disirata zoglia,
un ponto sol(o) ristora ogni tua doglia.
O Amor, l'è tanti zorni che io non vidi
queli ochi che fan sì de op[e]re sante,
ch'el peto mio tremante
sie aiaza e brusa e l'anima mi rode.
Queste son(o) tropo venenosi stridi
per volermi provar se io son costante;

13

risguarda qual e quante
son(o) le ire de costei che del mal gode!
Se io chiedo pace el'è muta e non ode,
40 <e> poi con un(o) riso me intrica e desvia
40 *bis* [e tal che l'alma mia]
oferto ha le arme <d>e la sperantia al tempio;
a molti serò essempio!
42 *bis* [Se non fai che tua luce mi conforte,]
starò romito fin ch'i' ho pace o morte.
Suzeto mio tu te lamenti e doli,
e certo di doler<te> non hai casone:
questa è sancta opinione,
che tra i seguaci mei tu sei el più leto;
zò di fortuna che negar me voli,
parendeti tropo asp(e)ra mia presone,
50 ma ben con gran raxone
ti mostrerò il contrario un poco adrieto.
E parti grave ancor se ti diveto
14 di veder quela in cui t'ho voglie acese,
o ingordo discortese!
Non sai ch'inferma fin<o> [quasi] a l'extremo,
né verun duol supremo
la può far smenticar de ti languendo?
Tu me biastemi, ed io tal ben ti rendo.
Come e così che io vedo esser in tuto
60 disposti i cieli e li superni dei
a farme dire: "Omei!» -
e per più pena de non mi dar morte.
Questa è la pace, questo è el dolce fruto
che tu me rendi de li martir(i) mei
65 ma ben certo vorei
esser digiuno de tal lieta sorte.
Chiuso tu m'hai tra inexpugnabel porte
- e quanto è lieve a tradir chi se ne fida -
tu ch'eri la mia guida
potevi, come hai facto, malguidarmi,
ma piacquate lassarmi
e trar fuora de la mente mia colei
che non si cura de li afani mei.

Seguazo aflito io non poso tenirmi
che io non me doglio de le toe querele;
tu hai pur de le più bele
done che fusse mai soto la luna.
Ma li toi sensi son(o) cotanto infirmi
che non cognose il pan via dale stelle;
però tu m'e' rivele,
pensandoti de migliorar fortuna.
So ben che io non dov(e)rei per forma alcuna,
<doverei> perdonarti la ingiuria che me hai dita,
ma la tua mente aflita
85 te fa dir(e) quel che nel to cuor(e) non iace.
Or sì che spiera pace,
che io te perdono e pochi zorni fia
che usirai fuor(a) de questa tenebria.
Amor io son contento de sofrire:
questo vien da tropo amar contra fede;
ma se io non n'ho mercede
morte convien che sparta questa guera.
Tu sai ben quanto è grande <questo> mio martire
che sempre honoro ed amo chi mel crede;
95 epur ogn'om(o) se avede
come i soi dolci sguardi il cuor mi sera.
Almen quando 'ste membra saran tera
io serò fuora de cotante pene,
né aver potrò me' bene
100 de quel(o) che sempre ho a[v]uto ai zorni mei;
ma poi che solo sei
colui che me può far lieto e contento,
non me dar più parole in pagamento.
Or sofri adunca amico <mio> caro e spera,
pendandoti di quel(o) che ver me hai dito
che te sol(o) non ho scrito;
in tal speranze è stato el mio penelo!
E ben che io non sia digno di tal schiera,
per dirte dei moderni, vidi aflito
110 Dante; vidi sconfitto
<mi>ser Francesco, el bon poeta novelo;
vidi el Bocazo, Cino, il qual(e) dir belo,

15

e tanti altri che a dirli non è modo -
anzi più streto nodo
115 de afani riligai dintorno il cuore.
Io bramo farti honore
e nol cognosi, tanto ingrato sei:
ma pur se sofri inteso aver me dei.
Cancion, pregemo li superni dei
120 che la madona nostra sani presto,
ché se gl'è vero questo,
che dice Amore ancor felice nui,
tu sa' ben che constante sempre i' fui,
ben che 'sta volta pur me sia turbato:
125 ma chi serebe stato,
colui che da dolor non fuse morto?
Or sì che me conforto!
Quantumque dubio e carco de' sospetti,
quia multi sunt vocati, pauci electi.

16

v. 5 *to*] cod. *ta*; v. 9 *la citra mia*] Can., manca *mia* nel cod.; v. 24 *so ben che oltra misura è 'sto to ardore*] Can. (eccetto per la forma *to*, Can. *tuo*, che manteniamo per conformità alla compagine linguistica del cod.), *so ben oltra misura è stato il to ardore* cod.; v. 25 *sprezar*] cod. *sprecar*; v. 27; *che fra nui nel cielo*] per motivi metrici (stesso ordine delle parole in Can.), *che nel cielo fra nui* cod.; v. 39 *el'è muta*] cod. *l'è muta*; v. 40 *bis* Can., manca nel cod.; v. 41 *oferto à*] Can., cod. *offerto ho*; 42 *bis* Can., manca nel cod.; v. 43 *starò romito fin ch'i' ò pace o morte*] cod. *starò romito fin ch'arò pace o morte*; v. 47 *più*] cod. *piò*; v. 43 il v. è ipermetro nel cod. e in Can. f. 145v che dà però un indizio riguardo alla lezione corretta *starò remitto per fin ch'i' ò pace o morte*: da espungere *per* nel Canoniciano, e qui da ristabilire il presente del verbo avere; v. 48 *voli*] cod. *voi*; vv. 52-55 questo passo è gravemente corrotto nel cod., che legge *Parti grave ancor se ti divedo / dimela in quela in cui t'ò volie acese / non dee inferma è quasi a l'estremo*. Correggiamo seguendo la lezione di Can., f. 146 r (*E parti grave ancor s'io ti divieto / di veder quella in chui tuo volglie acese / o ingordo discortexe / non sai che è inferma fin<o> [quasi] a l'extremo*); v. 58 *ed io*] Can., *ed* manca nel cod.; v. 69 *guida*] Can., cod. *fida*; v. 71 *lassarmi*] Can., *guidarmi* cod.; v. 74 *seguaço*] cod. *seguaco*, Can. *seguace*; v. 80 *rivele* forma per *ribelle*, con spirantizzazione della labiale intervocalica; v. 81 *migliorar*] Can., *milior* cod.; v. 93 *mio martire*] Can., cod. *mio martiri*; v. 96 *sera*] Can., cod. *secan*; v. 97 *saran*] cod. *faran* (così anche Can.); v. 104 *spera*] Can., cod. *aspeta*; v. 105 *ditto*] Can., cod. *fato*; v. 110 *Dante*] Can., cod. *Danti*; *sconfitto*] Can., cod. *aflito*; v. 112 *Bochazo*] Can., cod. *Bechazo*; *Cino*] Can., cod. *omo*; *belo*] cod. *vero*, Can. *darvelo*; v. 115 *dintorno*] Can., *intorno* cod.; v. 118 *inteso aver me dei*] Can., cod. *averà me dise*; v. 117 *nol*] Can., *non lo* cod.; v. 121 *se gl'è*] Can., *se i è* cod.; v. 128 *sospetti*] Can., cod. *pensieri*

quia multi sunt vochati, pauci electi] cfr. *Mt* 20, 16

7 [9.]
Testimoni: *cod.; Triv. f. 3r*

Inspira diva Palàs la mia lingua,
come facesti nel castalio fonte
le sacre Muse con eterna pace,
azò non perda invano ogni mio tempo,
5 seguendo le orme di quel asp(a)ro tigro,
per far diventar mana il so veneno.
Laso, che non fu mai tanto veneno
nel libico deserto, né mai lingua
potrebe dir(e) la furia di tal tigro;
10 sola costei se può dire la fonte
d'ogni dureza, e mai per algun tempo
da lei non ebe una minima pace.
Ed io cridando sempre: "Pace, pace!»,
qual Erculès percosso dal veneno
15 fin qui ho perduto le parole e il tempo;
però ti priego che la dibil lingua
adorni e bagni sì nel sacro fonte
che facia venir pio 'sto crudel tigro.
Apri le orechie adonca, cuor de tigro,
20 ai pianti e cridi mei chiamando pace,
tal che dei ochi par mi scorgia un fonte,
e tempra ormai l'antico tuo veneno,
facendo mutar verso a la mia lingua
la qual ti honora zà cotanto tempo.
25 Deh, vidi como vola e passa il tempo,
senza ritorno e com'è il com'un tigro;
vien drieto senza seno e senza lingua.
Deh, vogli fin che pòi goder in pace
i toi doni celesti e ognun veneno
30 chiamando, poiché sei de beltà fonte.
Madona de mia vita albergo e fonte,
abi mercé del to fiorito tempo
pri<m>a che tu giongi in un(o) simel veneno;
muta oramai quel to voler de tigro
35 in amorosa zoglia, in dolce pace,
exaudendo la onesta pura lingua.
Deh, non voler(e) dar fede a quela lingua

17

che de me mal te dice e dal pio fonte
te fa lu[n]tana, e date a quela pace.
40 Non hai conpreso e visto zà gran tempo
il mio fermo dexio, ben che de tigro
sempre ver me sia stato il to veneno;
or perché non desc[az]i tal veneno,
sprezando quela atroce e falsa lingua
45 che de superna dea te ha fato tigro.
Certo, se tu non fai qual Bibli in fonte,
mi vedo convirtir in breve tempo,
poiché per ben servir non trovo pace.
E pur se zò te gusta per tua pace
50 più lieto assai riceverò el veneno
che Socrate non fece al cieco tempo.
O mentitrice acerba invida lingua,
alora ti god(e)rai nel lieto fonte,
quando morto sarò da simel tigro
55 E morrei, p[ur] che l'idii o ch'unque tigro
18 mi pongano or[a]mai, se per mia pace
conven che mora o mi converta in fonte.
Lisimaco mi porga quel veneno
che per pietà de la prudente lingua
a Calistene diede il so mal tempo;
ma pensa, dona, [ben] anti quel tempo
se io merito finir per man di tigro
o per fite ungie di soperchia lingua.
E s'el te par de rendirme tal pace,
comanda come vòi che ogni veneno
me serà grato più che ninpha in fonte.
Tu fusti sempre de ogni mio ben fonte,
e serai se io vivese tuto il tempo,
che può viver algun senza veneno;
70 a te m'aricomando aliazi il tigro,
al to voler starà muta mia lingua.
Cum muta lingua qual Narcisso al fonte
aspeto pace o morte in picol tempo,
ma priego il tigro to stingua el veneno.

v. 2 *castalio*] Triv., cod. *castelion*; v. 11 *e mai*] Triv., *ne mai* cod.; v. 18 *venir*] Triv., cod. *virir*; v. 19 *adoncha*] Triv., cod. *o*; v. 21 *par*] Triv., manca nel cod; v. 24 *cotanto*] Triv, cod. *tanto*; v.

34 *quel*] Triv., *il* cod.; v. 41; v. 44 *spreçando*] cod. *sprecando*; v. 48 *poi*] cod. *pi*; v. 55 questa la lez. del cod. *E moreroi spres che li idiri ochunque tigro*; nel cod. troviamo *morroi* con una –*e*- scritta sulla prima –*r*- (forse si tratta di una correzione in *morrei*, ma non inequivoca); v. 58 *Lisimaco*] cod. *lasimanco*; v. 63 *soperchia*] cod. *sporcha*; v. 65 *veneno*] cod. *veno*, corretto da un precedente *vene*; v. 74 *stingua*] cod. *spingua*.

v. 36 Triv. arriva fino a qui; v. 46 *Qual Bibli in fonte*] si cfr. Ovidio, *Met.* IX, 664 per la trasformazione di Biblide in fonte; ai vv. 613-615 è legata l'immagine dell'amante ritroso rappresentato come una tigre (*Haec nocuere mihi; neque enim de tigride natus / nec rigidas silices solidumve in pectore ferrum / aut adamanta gerit nec lac bibit ille leaenae*).

v. 60 *Calistene*] l'episodio della pietosa intercessione di Lisimaco a favore di Callistene, orribilmente torturato da Alessandro, è in Giustino, *Hist. Phil.*, XV 3, 6: [...] *tunc Lysimachus, audire Callisthenen et praecepta ab eo virtutis accipere solitus, miseratus tanti viri non culpae, sed libertatis poenas pendentis, venenum ei in remedia calamitatium dedit*.

8 [10.]

Testimoni: *cod.; Can. ff. 171r-172v*

19

Piangiti ochi <mei> orfaneli il vostro duce,
ch'altrovi è zito a far invidia al sole
volgendo in tenebria la nostra luce;
piangiti i moti e le dolce parole,
aurechie sconsolate e meschinele,
o miser(e) finestrele,
piangiti senpre il vostro hornato fiore.
Deh, piangi lingua trista il to signore
che te facea parlare esendo muta,
10 non esser mai più suta
de far doliosi e lacrimabil versi.
O passi indarno persi,
piangiti la contrata e il dolce loco
che ti facea parer l'afano un ioco;
15 zita se n'è colei che siego porta
le chiave de la nostra debel vita,
lasando l'alma assai pezo che morta.
Zita se n'è quela bella infinita
che facea onore al mondo e a la natura;

20 ahi, <la> mia desaventura,
como me privi a torto de ogni pace!
Ma poi che a la fortuna così piaze,
non sarà mai ch'io faci al pianger fine,
strazandome le crine,
25 quale hom(o) che a torto perde ogni tesoro;
questo sarà il restoro
che io voglio aver per tanti longi guai,
falace amor, po' che tradito m'hai.
Antenor, se nel ciel(o) l'alma tua iace,
30 vedendo la cità tua tanto orbata,
ben se de' contrastare ogni tua pace.
E se penando altrovi l'hai guidata,
ben se de' redopiar ogni tua doglia,
poi che il ciel(o) te dispoglia
zò è quanta gloria in questo mondo avevi.
Ahi, Padoa sconsolata, non potevi
far tanta guarda ch'el[a] non fuzisse,
20 colei la qual ti misse
corona in capo de le done bele!
40 O vage damisele,
che senza lei parete cosa oscura,
piangietti sempre miego tal sagura;
pianga con vui la tera, l'aqua e il foco,
l'aere, le stele e pianga la contrata,
ove più non se ve'<de né> rixo né ioco;
pianga quela finestra ch'è privata
de ogni ornamento e de ogni zintileza.
Partita è la dolceza
del nostro amaro e venenoxo afano.
50 Pianga li iusti amanti il mio gran dano,
pianga li sacri tempi, ove io solea
vederla come dea,
divotamente stare honesta e pia.
Quista [vita] m'è ria;
ponite fine al longo mormorare
e mieco ormai veniti a lacrimare.
Come potivi, selerato Amore,
né dir né fare a questo mondo piezo,

che a privar<me> li ochi mei d'il so signore?
60 È questo il fruto, è questo l'alto sezo,
ov'io dovea salir per ben amare,
è questo il meritare
che zà gran tempo tu me prometisti.
Ben vergognar(e) per Dio te doveristi,
65 che non pur solamente me hai tradito,
ma possa me ha' sbandito
de quel(o) piacer che solo avëa al mondo;
e ben <io> saria iocundo,
s'el fose in loco, ove senza suspecto
70 potese andar davanti il so conspecto.
Ma tu me l'ha' furato e posto in parte,
che se a veder l'andase i' scoprirei
il foco mio celato con tante arte,
onde io non so come i celesti dei
75 posa sofrire tanta dolce fiama,
sì onesta e santa brama
se convertisca in despieta[ta] morte.
E ben te dico, Amor, pianiendo forte,
che io son più tosto lieto de morire,
che a voler discoprire
la voglia mia con algun so periglio;
né zà me meraviglio
che tu [me] dagi morte in pagamento,
ma dogliome che io vivo e sempre stento.
85 Or se glorie Silvano e Melibeo,
le Driade, Baco e la opima Cerea,
gran festa fazi con sua cit(a)ra Orpheo;
or goda Apollo e ridasi Phebea,
poi che non hano tanta caristia
de quela bela dia,
che sempre chiamo in prose, in versi e in rime.
Or godano le ninphe alte e siblime,
ridano i prati e tute le campagne:
ogni fior <padoano> se langue,
se non è toca' dal so zentil pede.
E[d] io senza mercede
vo contempiando il so usitato albergo

21

e nel mio pianto isteso mi somergo;
ma poi che pur l'avete in vostro arbitrio,
100 o dei silvestri, asai ti priego Iove
che non me ingani qual fecesti Anfitrio.
Poi prego quel Signor che tuto move
che vogli conservarla lieta e sana;
prego te, sacra Diana,
ch'e[la] non lasi usir mai del to scosso.
Dapoi ti prego, Titan, quanto e' posso,
che la bianchezia sua conservar vogli
e che tu non arcogli
per zelosia cotanta candideza.
Dapoi con tenereza
io prego ognun persona e li animale
che sempre <guardi e> scampi il mio signor(e) da male.
Canzon, per non sentir(e) li pianti nostri,
va dove ride il sole e li altri dei,
e come gionge a lei,
22 digli che 'sta partentia sua m'acora;
e se non vol che mora,
di' ch'ela torne e mande a consolarme,
che lei può sola honestamente ai<u>tarme.

v. 17 *assai*] Can., cod. *assi*; v. 18 *bella*] Can., *belezia* cod.; v. 21 *pace*] Can., cod. *bene*; v. 38 *misse*] Can., cod. *messe*; v. 42 *piangietti*] Can., cod. *piagiti*; *sempre*] Can., manca nel cod.; v. 60 *l'alto*] Can., *il* cod.; v. 77 *despieta*[*ta*]] *aspra et chrudel* Can.; v. 79 *più tosto*] Can., *tosto* manca nel cod.; v. 81 *perilio*] Can., cod. *periculo*; v. 82 *meravilio*] Can., cod. *meravelio*; v. 83 *me dagi*] Can., *me* manca nel cod.; v. 86 *opima*] congetturale; cod. *opida* (stessa lezione in Can.); v. 98 *isteso*] cod. *insteso*, Can. *stesso*; v. 100 *Iove*] Can., cod. *Iovo*; v. 101 *Anfitrio*] Can., cod. *Anschitro*; v. 103 *lieta e sana*] Can., cod. *lietamente*; v. 94 *par*] Can., manca nel cod.; v. 99 *l'avete*] Can., *voliti* cod.; v. 111 *ognun persona*] cod. *ogniuna insuma*

v. 101 cfr. Ovidio, *Met.* VI, 112.

9.[13.]

Madona mia fa' [ben] che una matina
tu vegni al Sancto con la toa gonella,

lenta e lixata como una gatella,
più colorita che <n>è la gelatina;
5 <tu> sei più fresca che mai foxe povina:
quando ti vedo perdo la favella,
e par che Amor me dia per la budella
de un onto cortelazo de cozina.
L'altrer(i) me moxi (co)sì gran tenereza
10 che me pisava soto de legreza
vedendote sì ben fino u· bugato;
da poi me sun pensato:
quando bur'[è], [de] venirte a trovare,
che li toi ati me fano krigare.

v. 13 *bur'* [*è*] (l'ultima lettera è illeggibile a causa di una macchia d'inchiostro); il v. 14 è ipometro.

10. [14.]

23

Fra' Matia da la Badia
te prego per cortexia,
5 saluta quella che tèn el cor mio
e tute le vezine per suo amore.
Saluta quella che tèn el cor mio
che de bellezze avanze ogni altro fiore.

vv. 5-6 questi due versi precedono il primo, con uno spazio lasciato in bianco

11. [15.]

Io vido una piacevole cratura
tuta solletta che guardava a' boi
ed io la domandai: "Son questi i toi,
o per altrui li mette a la pastura?»,
ed io la domandai: "Son questi i toi,
o per altrui li mette a la pastura?»,
ed ella di risponder(e) non fu dura;
ed [io] la domandai: "O como pòi
star (co)sì solleta, che non hai pagura?».

12 [16.]

Spirto zentil che mi conservi in vita,
Catarina in nome ed anzolle in effecti,
tra li spirti chiamata a posta electi
amata luce in terra e in ciel<lo> gradita,
al fin ch'e' venerata e riverita
per ardente virtù e pleni perfecti,
gloria de li altri venerandi aspecti,
erario e tempio di bontà infinita.
La anima mia novi lamenti prex'ha
del dolce losingar che mi molesta,
la bella eburna e bianca man distexa.
O porto di mia turbida tempesta,
non de' fugir, né [devi] far difessa,
ma seguir lome e l'alta imprexa honesta.

24

13. [18.]

Quando il sol per vagheza è in arco d'orro,
va pur seguendo la so amata aurora,
non di sì vaga luce s'inamora,
quant'è di questa dea che in terra adorro.
Non trova il marinar tanto restoro,
quando entra in porto con più felice borro,
quanto di questa dea c'ognun honora
trovo reduto singular tessoro.
Quest'è cara mia stella in ferma pace,
questi son pur quelli ochi che me stanno
sculpito in un(o) diamante in mezo il cor[e];
non già per morte o per suplici danno,
anzi per mia li[e]tteza e ben verace
i<n>' sovente rengratio il <signor> nostro Amore.

v. 1 *vagheza*] *vaçheza* cod.; v. 5 *trova*] *trovo* cod.; v. 6 *borro*] da emendare in *òra*; v. 7 *quanto*] cod. *quante*; v. 9 *quest'è*] *questa* cod.

14. [19.]

Sento la fiama ognor nel pecto accessa
che ebbe da doi beli ochi il dì d'ond'io,
lor(o) non vedendo, vido 'l <il> signor(e) mio,
quella arma rinforzar che l'alma imprexa.
Vegio la bella e bianca man destexa;
col volto irato, ahimè, tormento e rio
stampò nel cor con quel giovial disio
che cresse ardendo l'amoroxa impresa.
Menarme a morte la speranza fugo,
10 durita è questa ingrata altiera e schiva:
stasse qual marmo, quando altro nol move.
Così convien che parmi mal se scriva,
como d'on sasso, non più visto altrove,
nasce faville, cui m'infiamo e strugo.

v. 2 *d'ond'io*] cod. *d'ondo*; v. 9 *fugo*] cod. *fuge*; v. 12 *scriva*] cod. *scrivo*; v. 13 *altrove*] cod. *altrovo*; *cui*] cod. *che*

25

15. [20.]

Una alma stella luminossa altiera
or me losinga; or sdegno, or mi menazo
or m'odio, or m'inamoro, or chiamo, or cazo
or la vezo pietoxa, or cruda e ferra;
5 or grata, or fugitiva, or mia guerera,
or me impromete, [or fuze], ora m'alaza
sopra il giogo mortal, sì che la trazza
seguendo vo, delphin *maris* e ferra.
Si vo, si sto, si mangio, veglio e dormo,
ognor mi stanno i beli ochi<i> davanti
como alati guerer(o) de l'alto ciello.
Così col mio signor sempre mi informo,
se debio a trovar pace ai dolor tanti,
consum[at]o in speranza pien di zello.

Note

1 Si cfr. L. Banfi, *Il ms. Trivulziano 970 (con una frottola e una sestina di Iacopo Sanguinacci*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, CXXXIII, 1956, pp. 215-216. Questo studio è stato possibile grazie alla cortesia e alla rara disponibilità del Professor Alberto Simonetta, che ringrazio vivamente. La mia gratitudine va anche a Gabriella Pomaro, che ha seguito con partecipazione questo lavoro, e a Simone Albonico, al quale devo numerose e utili osservazioni. Va da sé che eventuali mende sono da imputarsi unicamente a chi scrive.

2 Il ms. è emerso nel 2008, nel corso del vasto progetto di catalogazione dei codici medievali denominato *Codex*, promosso dalla Regione Toscana e svolto in collaborazione con la SISMEL (Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino). Per maggiori informazioni al riguardo, si consulti almeno il volume *Conoscere il manoscritto: esperienze, progetti, problemi. Dieci anni del progetto* Codex *in Toscana. Atti del Convegno Internazionale. Firenze, 29-30 giugno 2006*, a cura di M. Marchiaro e S. Zamponi, Firenze 2007.

3 Dunque l'*eiusdem* del Trivulziano sarebbe seguito immediatamente alla seconda serie di stanze della sestina, nel caso in cui il copista avesse compiuto il suo lavoro, e si riferirebbe all'autore della sestina medesima, cioè, in base alla testimonianza fornita dallo stesso ms., e riferita da Banfi, cit., p. 215, di nuovo al Sanguinacci.

4 La scheda bio-bibliografica tuttora più importante sul Sanguinacci è quella reperibile in Benvenuto Clemente Cestaro, *Rimatori padovani del sec. XV*, Venezia 1913, pp. 22-34 (indice delle poesie attribuite e dei relativi mss. alle pp. 174-179).

5 Per l'uso di questo termine in ambito volgare, in Italia, si cfr., tra gli altri, M. Boschi Rotiroti, *Codicologia trecentesca della* Commedia, Roma 2004, p. 75.

6 Ne è un esempio, ma se ne potrebbero portare molti altri, il cod. 1094 della Biblioteca Riccardiana di Firenze; per uno sguardo complessivo sulla tradizione umanistica della *Comedia* dantesca, nei suoi aspetti paleografici e codicologici, si cfr. S. Bertelli, *La* Commedia *all'antica*, Firenze 2007.

7 Possiamo dunque dare un nome ad (A), quello di Bernardino Rosino o Rossino; di questo personaggio, probabilmente bolognese, per quanto si può desumere dalle particolarità fonetiche del suo lavoro di copista (si cfr. *infra*), non siamo riusciti purtroppo finora a trovare alcuna notizia. La data costituisce perlomeno un *terminus ante quem* per la copia del ms. fino a f. 16r, *post quem* per il resto del testimone, e vale come conferma della datazione proposta per la scrittura.

8 Abbiamo dunque, nelle integrazioni marginali presenti nel testo, l'uso di un sistema misto di scrittura; le differenze più vistose tra i due sistemi di cui abbiamo detto, in particolare il *ductus* completamente diverso della *x* e la presenza (quasi) esclusiva della *r* tonda nella scrittura corsiva, saranno da ricondurre allo sforzo di riprodurre senza deroghe i tratti sentiti come più caratterizzanti del canone testuale. Particolarmente vistoso, nella variante corsiva della scrittura di (A), il cambiamento di modello mentale, non più testuale, bensì vagheggiante in qualche modo l'ariosità di quello umanistico; spia di questa ambizione ad un miglior livello grafico è la *g* atteggiata umanisticamente nella parola *gatella* di f. 16v r. 3. Un caso di plurigrafismo simile a questo, nello stesso ambito cronologico, è ricostruito da L. Miglio, *L'avventura grafica di Iacopo Cocchi-Donati, funzionario mediceo e copista (1411-1479)*, in *Scrittura e civiltà*, 6, 1982, pp. 189-232.

9 Anche di questi personaggi, probabilmente uniti da legami familiari con Bernardino, come indica, almeno per la *Chatarina* citata, l'identità del cognome, non siamo riusciti a trovare notizie.

10 La ricerca sugli *incipit* è stata condotta utilizzando i seguenti strumenti: *LIO-ITS: repertorio della lirica italiana delle origini: incipitario dei testi a stampa, secoli 13.-16.* (su CD-ROM) / a cura di L. Leonardi e G. Marrani, Firenze 2005, IUPI, *Incipitario Unificato della Poesia Italiana*, a c. di M. Santagata, B. Bentivogli, P. Vecchi Galli, S. Bigi, M. G. Miggiani, Modena 1988-1997, L. F. T. Hain,, *Repertorium bibliographicum, in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum 1500 typis expressi* ordine alphabetico vel simpliciter enumerantur vel adcuratius recensentur opera Ludovici Hain, rist. Milano 1948, ed. orig. Stuttgartiae et Lutetiae Parisiorum, 1826-1838, Copinger, Walter Arthur, Supplement to Hain's Repertorium bibliographicum or collections towards a new edition of that work, rist. Milano 1992, ed. orig. London 1895-1902. Non sono presenti nei repertori che abbiamo consultato i nn. 1, 2, 3, 4, 5, 13, 14, 15, 16, 18, 19, 20 e 21. Non possiamo qui entrare nel merito dei problemi di attribuzione delle poesie contenute nella silloge, sia per quanto riguarda quelle finora sconosciute, che per quelle già note, ma che recano paternità discordanti nei codici.

11 L'*incipit* è in IUPI II, 1355, e IV 3843.

12 IUPI I, 104.

13 IUPI I, 85.

14 IUPI, IV, 1970.

15 IUPI, II, 1281.

16 IUPI, II, 1222.

17 IUPI, II, 1249.

18 Si cfr. G. Ineichen, *Die Paduanische Mundart am Ende des 14. Jahrhunderts auf Grund des Erbario Carrarese*, Tübingen

1957, p. 100, par. 47; le forme con metatesi sono particolarmente frequenti in Ruzzante (si cfr. *ibidem*, n. 1).

[19] Manteniamo invece le terminazioni in *–antia*, *-entia*, quasi sempre impiegate in termini derivanti dal latino (analogo il caso di *rengratio* in 13. 14).

[20] Abbiamo mantenuto d'altra parte le forme latineggianti come *honor*, *honorar, haver*, *hornato*, etc., sullo stesso piano di altre del tipo *excelso*, *extremo*, *iocundo*, *ninpha*, *facto*, etc., pure conservate.

[21] Per motivi analoghi non interveniamo su *s*, *ss*, utilizzate per indicare tanto le sibilanti sorda e sonora, quanto la palatale. La nasale palatale è sempre indicata con *gn* nel cod., tranne in 8. 78 *pianiendo*, forse a indicare una pronuncia tenue. Normalizziamo senz'altro in *con* i *cum* di 1. 3, 5. 59 e 9. 2, e in *e*, *ed*, gli *et* in 6. 94, 7. 13, 11. 3, 5, 7, 8 e 12. 2.

[22] Le poesie sono contraddistinte da due numeri, il primo relativo alla successione attuale e il secondo, posto tra parentesi quadre, alla collocazione nel ms.